LE CALDARROSTE DI CASA FERRARO

Un inno all'amicizia, ai ricordi e al piacere di stare insieme.



Racconto di Pino Tricanico

Introduzione:

Ci sono sere che sembrano fatte apposta per riportare indietro il tempo.

Non perché il tempo possa davvero tornare sui suoi passi — lui, testardo e impietoso, continua la sua corsa — ma perché basta un profumo, una voce, una bottiglia stappata al momento giusto, e improvvisamente gli anni sembrano perdere consistenza. Le rughe si fanno più discrete, i ricordi più vividi e persino le ginocchia, che durante il giorno protestano per ogni gradino, sembrano dimenticare la loro età.

Era una di quelle sere di fine ottobre, tiepide e luminose di una luce ormai prossima all'autunno inoltrato, quando a Casa Ferraro si consumò una piccola, memorabile festa dell'amicizia.

La casa di campagna di Pino junior e di suo fratello minore Giancarlo, dotata anche di un bel giardino con tavolo e sedie, sorgeva a ridosso del paese, abbastanza lontana dal chiasso del centro e abbastanza vicina perché, nelle sere tranquille, arrivassero fin lì i rumori familiari della vita quotidiana. I due fratelli ne erano comproprietari e, pur avendo caratteri e abitudini differenti, condividevano quell'angolo di campagna che per loro era diventato negli anni una sorta di rifugio, un luogo dove ritrovarsi e lasciare fuori dalla porta la fretta del mondo.

Intorno, gli ulivi, una piccola vigna e piante già ingiallite facevano da cornice a un angolo di campagna che infondeva pace e sembrava immune alla fretta del mondo.

Quella sera i convenuti erano sette.

Pino junior, over settanta, portati con sorprendente disinvoltura e aveva una specialità che nessuno degli altri osava mettere in discussione: sapeva fare le caldarroste. Non semplicemente cuocerle, ma rosolarle. Le trattava come un maestro tratta la propria opera: con attenzione, esperienza e un pizzico di segreta vanità.

Accanto a lui c'era Giancarlo over sessanta, suo fratello minore e comproprietario della casa. Era il più piccolo del gruppo e, proprio per questo, veniva trattato dagli altri con quella miscela di affetto e ironia che si riserva al più giovane della compagnia. Giancarlo conosceva ogni angolo della casa, ogni sentiero della campagna e, soprattutto, aveva imparato da tempo che quando Pino junior si metteva a fare le caldarroste era inutile cercare di sottrargli il comando.

Con loro c'erano Pino senior, narratore del racconto, e Fernando, che di primavere ne avevano trascorso settantotto; Sergio, settanta; Franco, il più giovane tra gli altri amici, con le sue sessantasei; infine Eduardo, che di primavere ne aveva ottantadue alle spalle, celebre scultore e medaglista, uomo dalla conversazione brillante e dalla memoria capace di pescare dal passato storie che gli altri avevano accuratamente sepolto.

A completare il quadro c'era il vino dei padroni di casa, prodotto con abile maestria, che quella sera sarebbe stato servito nella versione più giovane e conviviale: un rosato novello, fresco e profumato.

Sette uomini di una certa età, dunque.

Almeno sulla carta.

Perché a guardarli insieme, quella sera, sembravano piuttosto sette ragazzi cresciuti un po' troppo in fretta e decisi, con ostinazione, a non prendere sul serio il calendario.

E fu proprio davanti a una padella bucherellata, a un fuoco vivo e a una bottiglia di vino che il calendario, per qualche ora, venne messo da parte.

L'autore precisa che ogni riferimento a persone, fatti o luoghi realmente esistenti è puramente casuale e non intenzionale.

L'autore: Pino Tricanico
Novembre 2026

© 2026 G. Tricanico. Tutti i diritti riservati.

1. Una serata speciale

Ci sono amicizie che resistono al tempo, alle distanze, alle incomprensioni e perfino ai silenzi che, qualche volta, la vita impone. Amicizie che non hanno bisogno di appuntamenti solenni, di compleanni importanti o di occasioni particolari per ritrovarsi. Basta una telefonata, una proposta buttata lì quasi per caso, un luogo familiare e qualcosa di buono da mettere sotto i denti.

La loro amicizia apparteneva proprio a questa categoria.

Erano in sette, tutti con qualche primavera sulle spalle, ma ancora abbastanza energici e combattivi da non volersi arrendere alle insidie dell'età. Pino senior, il narratore, con una discreta predisposizione a raccontare i fatti e le vicende della quotidianità della vita; Fernando, brontolone per vocazione e polemico per necessità; Eduardo, celebre scultore e medaglista, dotato di una memoria formidabile e di una lingua ancora più affilata; Sergio, uomo tranquillo soltanto in apparenza; Franco, il meno anziano della compagnia e, proprio per questo, convinto di avere ancora diritto a qualche privilegio; infine i fratelli Pino junior e Giancarlo, rispettivamente il maggiore e il minore, proprietari di una graziosa casa di campagna poco distante dal paese.

Quella casa era il loro piccolo rifugio. Un luogo dove le preoccupazioni quotidiane sembravano perdere peso, le notizie del telegiornale diventavano meno urgenti e perfino gli acciacchi, almeno per qualche ora, si vergognavano di farsi sentire.

Quella sera di autunno, l'aria era mite. Il sole era tramontato da poco, lasciando dietro di sé una striscia rossastra all'orizzonte. Nel giardino, gli alberi cominciavano a spogliarsi e le foglie, sospinte da una brezza leggera, si raccoglievano agli angoli del vialetto.

Quando il narratore arrivò, gli altri erano già lì.

Pino junior stava armeggiando con la sua inseparabile padella bucherellata. Era un vero specialista delle caldarroste: conosceva il momento giusto per girarle, la distanza ideale dalla brace e persino il rumore che una castagna doveva fare quando cominciava a cuocere come si deve.

«Pino, mi raccomando!» gridò Fernando. «L'ultima volta erano tutte carbonizzate!»

Pino junior non si voltò nemmeno.

«Fernando, tu ti lamenti pure quando ti servono il pranzo gratis. Se le castagne non ti piacciono, puoi sempre mangiare le foglie del giardino.»

Scoppiarono a ridere.

«Io non mi lamento!» protestò Fernando. «Io faccio osservazioni costruttive.»

«Certo», intervenne Eduardo, accomodandosi con la solennità di un professore universitario. «È come il medico che, dopo aver constatato il decesso del paziente, gli consiglia di respirare meglio.»

Quella era la specialità di Eduardo: non aveva bisogno di alzare la voce. Gli bastava una frase, pronunciata con aria innocente, per sistemare il malcapitato di turno.

Giancarlo uscì dalla casa con una bottiglia di vino novello e una pila di bicchieri.

«Signori, stasera non si discute di politica, di malattie o di bollette. Si mangia, si beve e si sta allegri.»

«E chi paga?» domandò Fernando.

«Tu, naturalmente», rispose Giancarlo. «Sei quello che si lamenta di più: almeno una volta nella vita devi renderti utile.»

Fernando scosse la testa, ma il sorriso che gli spuntò sotto i baffi lo tradì.

La serata era ufficialmente cominciata.

2. Il profumo delle castagne e del vino novello

Pino junior rovesciò le prime castagne nella padella. Il fuoco crepitò, qualche scintilla salì verso il cielo e un profumo caldo, dolce e leggermente affumicato si diffuse nel giardino.

C'era qualcosa di magico in quell'odore. Richiamava le campagne di un tempo, le case dei nonni, le mani annerite dalla cenere e le serate trascorse senza fretta, quando non esistevano telefoni capaci di interrompere una conversazione ogni trenta secondi.

Giancarlo riempì i bicchieri.

«Questo è vino novello di casa Ferraro. Uva buona, vendemmia fatta con criterio e una piccola quantità riservata agli amici.»

«Piccola quantità?» domandò Sergio, osservando la bottiglia. «E le altre?»

«Le altre sono per gli amici che si presentano senza preavvisare.»

«Allora bisogna stare attenti», disse Franco. «Qui siamo tutti amici, ma nessuno di noi è mai stato famoso per la puntualità.»

Alzarono i bicchieri.

«All'amicizia!» disse Pino senior.

«Alla salute!» aggiunse Franco.

«E alle castagne, che almeno loro non parlano!» concluse Fernando.

Il primo sorso fu accolto da un silenzio rispettoso. Il vino era giovane, vivace, con una punta di asprezza che si sposava bene con il gusto delle caldarroste. Non era un vino da intenditori con il naso infilato nel bicchiere e il vocabolario pieno di parole incomprensibili. Era un vino da compagnia, fatto per essere condiviso.

«Sapete qual è la differenza tra noi e questo vino?» chiese Eduardo.

«Sentiamo», rispose Franco.

«Il vino è novello. Noi, invece, siamo usati.»

«Parla per te!» protestò Fernando.

«Io parlo per tutti. Da scultore, ho imparato a osservare le forme.»

«E che c'entrano le forme?»

«C'entrano, c'entrano. Una volta eravamo figure slanciate, dinamiche, piene di movimento. Adesso siamo opere d'arte contemporanea: qualche crepa, qualche ammaccatura e una manutenzione sempre più costosa.»

Risero tutti, Fernando compreso, anche se cercò di mascherare la risata tossendo.

La conversazione cominciò a scorrere con naturalezza. Le castagne passavano di mano in mano, i bicchieri si riempivano senza fretta e i discorsi saltavano da un argomento all'altro. Si parlò del paese, dei vecchi amici, di qualche conoscente che si era sposato tre volte e continuava a sostenere di non aver ancora trovato la donna giusta.

«A una certa età», sentenziò Sergio, «bisognerebbe smettere di cercare la donna ideale e cominciare a cercare quella che non ti controlla il telefono.»

«Tu parli per esperienza?» gli chiese Franco.

Sergio si sistemò sulla sedia.

«Io parlo per saggezza.»

«La saggezza», intervenne Eduardo, «è quella cosa che arriva quando ormai non ti serve più a niente.»

E giù un'altra risata.

3. La memoria pericolosa di Eduardo

Se c'era un uomo capace di trasformare una semplice serata in una rappresentazione teatrale, quello era Eduardo.

La sua fama di scultore e medaglista era meritata, ma tra noi era soprattutto conosciuto per un'altra qualità: ricordava tutto. Date, nomi, circostanze, frasi pronunciate decenni prima. E, cosa ancora più preoccupante, ricordava anche ciò che gli altri avrebbero preferito dimenticare.

La sua memoria era come un archivio senza serratura.

Bastava una parola, un cognome o un luogo per far scattare il meccanismo.

Quella sera fu sufficiente che Giancarlo nominasse una vecchia festa di paese.

«A proposito di feste», disse Eduardo, con un'espressione che avrebbe dovuto metterci tutti in allarme, «vi ricordate quella del settembre di tanti anni fa?»

Fernando si irrigidì.

«Quale festa?»

«Quella con il ballo in piazza, l'orchestrina e una certa signora che aveva un debole per gli uomini con i baffi.»

«Non ricordo», rispose Fernando troppo in fretta.

«Strano. Perché io ricordo benissimo che tu, quella sera, avevi i baffi.»

Gli altri scoppiarono a ridere.

Fernando cercò di recuperare dignità.

«Eduardo, tu sei un artista. Dovresti occuparti di sculture, non di archeologia sentimentale.»

«Caro mio, la scultura si occupa delle forme. L'archeologia sentimentale si occupa dei contenuti. E tu, quella sera, avevi parecchio contenuto.»

«Racconta, racconta!» gridò Franco.

Fernando si rivolse a Pino junior.

«Butta altra legna sul fuoco, così il fumo ci impedirà di vedere questo scempio.»

Ma Eduardo aveva già cominciato.

Raccontò di come Fernando, allora più magro e con molti più capelli, avesse trascorso un'intera serata cercando di impressionare una giovane donna. Le aveva offerto da bere, le aveva parlato di viaggi mai fatti e di imprese che, a sentir lui, avrebbero meritato almeno una medaglia al valore civile.

«E poi?» chiese Sergio, ormai piegato in avanti dalle risate.

«E poi», proseguì Eduardo, «arrivò il marito.»

Per qualche secondo ci fu silenzio.

«Il marito?» esclamò Franco.

«Sì. Un uomo alto, robusto, con due mani che sembravano pale da muratore. Fernando diventò improvvisamente un sostenitore della pace nel mondo. Disse che aveva sempre ammirato la coppia e che stava soltanto spiegando alla signora i vantaggi della fedeltà coniugale.»

La risata fu così forte che Pino junior rischiò di rovesciare la padella.

Fernando si difese come poté.

«Non è andata così!»

«Naturalmente», disse Eduardo. «Io ho una memoria difettosa. Ricordo solo quello che succede davvero.»

«E tu, invece, non hai mai fatto sciocchezze?» domandò Pino senior.

Eduardo si aggiustò il colletto.

«Certo che sì. Ma io sono un artista: le mie sciocchezze vengono considerate eccentricità.»

Fu una risposta perfetta. Anche Fernando, alla fine, dovette arrendersi.

«Va bene, va bene. Una volta nella vita avrò fatto il cretino.»

«Una volta?» domandarono in coro.

Fernando sollevò le mani.

«Ecco perché non si può frequentare gente che ti conosce da cinquant'anni!»

4. Le imprese di gioventù

A quel punto, il vino aveva sciolto le ultime resistenze e ognuno cominciò a ricordare episodi del proprio passato.

Franco, il più giovane della compagnia, si sentì autorizzato a intervenire.

«Voi raccontate sempre le vostre imprese come se foste stati tutti dei conquistatori. Ma vorrei sapere una cosa: quante delle donne che dite di aver conquistato vi hanno davvero considerati degli uomini interessanti?»

«Questa è una domanda pericolosa», osservò Pino junior.

«Perché?»

«Perché, se pretendiamo di dire la verità, rischiamo di rovinare la serata.»

Sergio prese una castagna, la sbucciò con cura e cominciò il suo racconto.

«Io ricordo una volta in cui mi innamorai perdutamente di una ragazza. Avevo preparato tutto: vestito elegante, profumo, una frase romantica imparata a memoria. Quando finalmente mi trovai davanti a lei, mi dimenticai la frase e le dissi che aveva un bellissimo... ombrello.»

«Un ombrello?» chiese Giancarlo.

«Pioveva. Era l'unica cosa che mi venne in mente.»

«E lei?»

«Mi ringraziò e se ne andò con un altro.»

«Almeno aveva buon gusto per gli ombrelli», commentò Eduardo.

Sergio raccontò che, per mesi, aveva evitato quella ragazza. Poi, dopo qualche tempo, l'aveva incontrata di nuovo e aveva scoperto che si ricordava perfettamente di lui.

«Mi disse: “Tu sei quello dell'ombrello!”.»

«E tu che facesti?» domandò Franco.

«Le risposi che ero stato io a inventare un nuovo modo di fare complimenti. Non mi credette, ma almeno questa volta non se ne andò con un altro. Era sposata.»

La compagnia esplose in una nuova risata.

Poi toccò a Franco, che raccontò di una serenata organizzata in gioventù. Aveva radunato due amici musicisti, imparato qualche accordo di chitarra e scelto una canzone d'amore. Si era presentato sotto la finestra della ragazza alle undici di sera, convinto che il romanticismo fosse un'arma irresistibile.

Aveva cominciato a cantare con trasporto quando, invece della finestra dell'amata, si era aperta quella della vicina.

«La signora mi urlò di smetterla perché il marito aveva il mal di testa. Io, per non perdere la faccia, le dedicai la canzone.»

«E come andò?» chiese Pino junior.

«Mi tirò una ciabatta.»

«La signora o il marito?» domandò Eduardo.

«Non ho avuto il tempo di verificare. Ho raccolto la chitarra e sono scappato.»

Risero tanto da far lacrimare gli occhi.

Il narratore ascoltava e intanto pensava che i ricordi, quando vengono condivisi, acquistano una vita nuova. Gli episodi che da soli potrebbero sembrare sciocchezze diventano piccoli tesori, capaci di far tornare per qualche istante a quando si avevano vent'anni, le ginocchia funzionavano senza protestare e il futuro sembrava una strada interminabile.

Eppure, a ben guardare, non si era cambiati del tutto. Avevano soltanto imparato a raccontare le stesse storie con maggiore enfasi e qualche dettaglio in più.

La verità, in quelle occasioni, era un ingrediente facoltativo.

5. Pino junior e l'arte della caldarrosta

Mentre i racconti si susseguivano, Pino junior continuava a occuparsi della padella. Per lui preparare le caldarroste non era una faccenda secondaria: era una missione.

Ogni tanto sollevava il coperchio, scuoteva il recipiente e controllava le castagne con la concentrazione di un chirurgo.

«Pino», gli domandò Franco, «ma come fai a sapere quando sono pronte?»

«Esperienza.»

«E basta?»

«Occhio, orecchio e naso.»

Fernando intervenne subito.

«E soprattutto stomaco. Perché tu ne assaggi una ogni due minuti.»

«Il cuoco deve controllare la qualità.»

«Allora, se continui così, noi mangeremo la qualità e tu mangerai la quantità.»

Pino junior fece finta di non sentire e distribuì una nuova porzione.

Le castagne erano belle, con la buccia scura e lucida, alcune aperte lungo il taglio come piccoli sorrisi. Il calore ci arrossava il viso e le mani annerite dalla cenere passavano continuamente dai frutti alle ginocchia, dai bicchieri ai tovaglioli.

Giancarlo, intanto, si assicurava che nessuno rimanesse senza vino.

«Non esagerare», gli disse Sergio. «Il vino novello va bevuto con moderazione.»

«Parli tu che hai già guardato il fondo del bicchiere quattro volte?»

«Io sto facendo una ricerca scientifica.»

«Su cosa?»

«Sulla velocità con cui un bicchiere vuoto può essere riempito.»

Eduardo approvò con un cenno.

«Finalmente, una ricerca utile all'umanità.»

Quella sera non servivano grandi piatti, tovaglie eleganti o pietanze elaborate. Bastavano le castagne, il vino e la compagnia. Bastava il piacere di guardarsi in faccia senza dover dimostrare nulla, di ridere delle proprie debolezze e di riconoscere negli altri un pezzo della propria storia.

Pino junior, orgoglioso del suo lavoro, annunciò:

«Questa è l'ultima padellata.»

«Finalmente», disse Fernando. «Cominciavo a pensare che stessi bruciando il raccolto di un'intera regione.»

«Non preoccuparti», replicò Pino junior. «Per te ho messo da parte quelle più dure. Così potrai allenare la dentiera.»

Fernando lo fissò con aria indignata.

«Io non porto la dentiera!»

«Allora sarà una buona occasione per dimostrarlo.»

La serata procedeva nel migliore dei modi.

6. I conti con il tempo

A un certo punto, tra una risata e l'altra, la conversazione rallentò.

Ci fu una parola che cambiò il tono della serata. Forse un riferimento a un amico che non c'era più, forse il ricordo di una vecchia casa ormai venduta, forse semplicemente il silenzio che segue una risata particolarmente forte.

Eduardo guardò il fuoco.

«Sapete qual è la cosa strana della vita?»

Fernando si preparò a una delle sue prediche.

«Sentiamo, professore.»

«Che quando siamo giovani pensiamo di avere tutto il tempo del mondo. Rimandiamo gli incontri, le telefonate, le visite. Diciamo: ci vediamo la settimana prossima, il mese prossimo, l'anno prossimo. Poi un giorno ci accorgiamo che il tempo non è una cosa che possediamo. È una cosa che passa.»

Nessuno rispose subito.

Eduardo continuò, con voce più quieta.

«E le cose più belle, spesso, sono quelle che non costano niente. Una serata come questa, per esempio. Sette amici, un fuoco acceso e quattro castagne in croce.»

«Quattro?» protestò Pino junior. «Ne ho preparate almeno duecento!»

La battuta ci strappò un sorriso, ma il pensiero di Eduardo rimase tra loro.

Avevano capito che il tempo non si misura soltanto con gli anni. Si misura con le persone che ci sono accanto, con le voci che riconosciamo al telefono, con i posti in cui sappiamo di poter tornare senza bussare troppo forte.

Gli amici sono anche questo: testimoni della nostra vita. Ci ricordano chi eravamo, ci prendono in giro per quello che siamo diventati e, qualche volta, ci impediscono di sentirci soli davanti a ciò che verrà.

Fernando, forse per sottrarsi alla commozione, si schiarì la voce.

«Va bene, Eduardo. Bel discorso. Ma adesso dimmi: quelle castagne che hai davanti le mangi o vuoi scolpirle?»

Eduardo sorrise.

«Le mangio. Le opere d'arte, almeno quelle, preferisco lasciarle agli altri.»

E la leggerezza tornò, senza cancellare ciò che avevamo appena sentito.

7. L'ultima caldarrosta

La notte era ormai avanzata. L'aria si era fatta più fresca e il fuoco, ridotto a un letto di brace rossa, mandava ancora qualche bagliore.

Sul tavolo restavano pochi gusci, qualche tovagliolo accartocciato e i bicchieri che Giancarlo aveva promesso di raccogliere, ma che nessuno sembrava intenzionato a riportare in casa.

Pino junior si avvicinò alla padella e la rovesciò delicatamente.

Una sola castagna rotolò sul fondo.

Era l'ultima.

La guardarono tutti come se si trattasse di un premio conteso in una competizione internazionale.

«È mia», dichiarò Eduardo.

«Perché tua?» domandò Franco.

«Perché sono il più anziano.»

«Non è una giustificazione.»

«Ma io sono più stanco. Ho bisogno di più energia.»

«Allora dovresti mangiare un'intera teglia», osservò Pino junior.

Giancarlo propose di sorteggiare il fortunato. Sergio suggerì una gara di velocità. Franco, naturalmente, si dichiarò pronto a mangiarla per conto di tutti.

Eduardo li lasciò discutere per qualche secondo, poi intervenne.

«Mi pare che stiamo dimenticando una cosa fondamentale.»

«Quale?» domandò Pino junior.

«Che siamo qui per stare insieme. Non per organizzare una guerra mondiale intorno a una castagna.»

«D'accordo», disse Fernando. «Ma qualcuno deve pur mangiarla.»

Guardarono quella piccola castagna annerita dal fuoco e pensarono che, in fondo, era proprio quello il momento giusto per chiudere la serata.

Pino junior si alzò lentamente dalla sedia.

«Datela a me.»

Giancarlo gliela porse con una certa solennità. La prese tra le dita, ancora calda, e la sbucciò con attenzione. La buccia si staccò in piccoli frammenti, rivelando il frutto dorato.

Poi estrasse un coltellino dalla tasca.

«Che vuoi fare?» chiese Fernando, sospettoso.

«Quello che si dovrebbe fare sempre quando c'è qualcosa di buono e si è in compagnia.»

Divise la castagna in sette pezzetti. Non erano uguali al millimetro, ma cercò di fare del proprio meglio. Uno per Eduardo, uno per Fernando, uno per Sergio, uno per Franco, uno per Giancarlo, uno per Pino senior e uno per sé.

Li distribuì lentamente, come se stesse consegnando a ciascuno una piccola parte della serata.

Fernando osservò il suo pezzetto.

«È il più piccolo.»

«È soltanto una tua impressione.»

«No, è una constatazione scientifica.»

«Allora, da buon ricercatore, dovresti sapere che anche le cose piccole possono dare grandi soddisfazioni.»

Eduardo alzò il suo frammento.

«Propongo un brindisi all'uomo che ha saputo dividere una castagna senza convocare un'assemblea straordinaria.»

Ridendo, alzarono i bicchieri.

«Agli amici!» disse.

«A quelli vecchi e a quelli nuovi!» aggiunse Sergio.

«E a quelli che non ci sono più, ma che continuano a vivere nei nostri ricordi», disse Eduardo.

Questa volta nessuno fece battute.

Mangiarono la loro piccola porzione e per qualche istante restarono in silenzio, con il sapore dolce della castagna ancora in bocca.

Era poca cosa, certo. Un boccone appena. Ma, in quel momento, sembrò loro più prezioso di qualsiasi cena importante.

Perché non era la castagna che stavano dividendo. Era il piacere di esserci, la fortuna di potersi ancora guardare negli occhi, la gioia di avere qualcuno con cui ridere delle loro paure e delle loro vanità.

8. Il saluto degli amici

Quando finalmente si alzarono, ognuno cercò la propria giacca, controllò di avere le chiavi e diede un'occhiata al giardino per non dimenticare nulla.

Fernando fu l'ultimo a muoversi.

«La prossima volta», annunciò, «le castagne le porto io.»

«Ottima idea», rispose Pino junior. «Così finalmente sapremo chi è il responsabile se saranno cattive.»

«E il vino?» domandò Giancarlo.

Fernando esitò.

«Il vino lo porti tu. Non bisogna esagerare con le responsabilità.»

Eduardo rise e gli mise una mano sulla spalla.

«Vedi, Fernando? Alla fine hai trovato il segreto della felicità.»

«Quale?»

«Dividere i compiti e lasciare agli altri le spese.»

Si salutarono con le solite raccomandazioni: guida piano, copriti bene, fammi sapere quando arrivi, ci vediamo presto. Frasi semplici, ripetute mille volte, che però non perdono mai il loro significato.

Mentre si allontanavano da Casa Ferraro, si voltarono un'ultima volta. Il giardino era quasi buio, ma la brace continuava a brillare debolmente. Nell'aria restava il profumo delle castagne e del legno bruciato.

Pensarono che avrebbero potuto raccontare ancora per ore le loro storie, aggiungere particolari, correggere i ricordi degli altri e difendere ostinatamente le loro versioni dei fatti. Avrebbero potuto discutere su chi fosse stato il più intraprendente in gioventù, su chi avesse raccontato la bugia più grossa e su chi avesse ricevuto la porzione più piccola dell'ultima castagna.

Ma la verità era un'altra.

Non erano sette uomini riuniti soltanto per mangiare caldarroste e bere vino novello. Erano sette storie che, per una sera, si erano incontrate di nuovo. Sette vite differenti, unite da un filo invisibile fatto di ricordi, confidenze, scherzi e affetto.

Gli anni li avevano cambiato, certo. Avevano insegnato loro a camminare più lentamente, a riconoscere il valore delle piccole cose e a non dare per scontato il tempo che resta da vivere.

Ma non erano riusciti a togliere il gusto della compagnia, la voglia di ridere e quella strana capacità di sentirsi giovani ogni volta che si ritrovavamo insieme.

E forse il segreto dell'amicizia è proprio questo: non impedire al tempo di passare, ma trovare qualcuno con cui attraversarlo.

Qualcuno che conosca i difetti dell'altro e gli voglia bene lo stesso. Qualcuno che sappia raccontare le proprie imprese senza risparmiare i particolari imbarazzanti. Qualcuno con cui condividere un bicchiere di vino, una risata e, quando occorre, anche l'ultima castagna.

Perché, alla fine, non conta quanto sia grande ciò che si ha da dividere.

Conta il fatto di essere ancora lì, tutti insieme, disposti a dividerlo.

E mentre la notte avvolgeva la campagna, si promisero che sarebbero tornati presto a Casa Ferraro.

Ci sarebbero state altre castagne, altro vino novello e, ne erano certi, nuove storie da raccontare.

Fernando avrebbe brontolato, Eduardo avrebbe ricordato, Franco avrebbe esagerato, Sergio avrebbe sorriso, Giancarlo avrebbe stappato una bottiglia e Pino junior avrebbe sorvegliato la padella come un generale sul campo di battaglia.

Pino senior, naturalmente, avrebbe ascoltato tutto con attenzione.

E poi avrebbe raccontato ogni cosa a modo suo.

Dopotutto, era il narratore.

E a un narratore, si sa, bisogna lasciare sempre l'ultima parola.

Ma non necessariamente l'ultima castagna.